

# STUDIUM

Editore: **Studium**

**Bimestrale**

# STUDIUM



Vasale / Dal disagio della civiltà alla civiltà del disagio?

GIUSEPPE LAZZATI A CENT'ANNI DALLA NASCITA

Contributi di

Alessandro Parola, Franco Monaco, Guido Formigoni, Marco Ivaldo,  
Piersandro Vanzan S.J., Stefano Ceccanti, Mons. Alessandro Plotti, Sabrina Fieni,  
Luciano Caimi, Card. Achille Silvestrini, Amedeo Piva, Giuseppe Noia,

con un saggio di

Giuseppe Lazzati / Valore dell'impegno politico

Costanzo / La struttura «patica» della sofferenza

Pititto / Danilo Dolci o la rivoluzione incompiuta

# 3

ROMA - MAGGIO/GIUGNO 2010 - ANNO 106°

## SOMMARIO

Anno 106° - mag./giu. 2010 - n. 3

CLAUDIO VASALE	<i>Dal disagio della civiltà alla civiltà del disagio?</i>	323
----------------	--	-----

### GIUSEPPE LAZZATI A CENT'ANNI DALLA NASCITA

CITTÀ DELL'UOMO SEZIONE ROMANA	Il cristiano laico e la laicità	329
-----------------------------------	---------------------------------	-----

#### SEZIONE I

##### PENSARE CRISTIANAMENTE LA POLITICA

ALESSANDRO PAROLA	Pensare politicamente per agire politicamente	339
FRANCO MONACO	Per la città dell'uomo	347

#### SEZIONE II

##### LA LAICITÀ DEL CRISTIANO

GUIDO FORMIGONI	Laici cristiani nella città dell'uo- mo: l'eredità di Giuseppe Laz- zati	353
MARCO IVALDO	Le intuizioni di Giuseppe Laz- zati nell'attuale scenario della Chiesa e della società	363
PIERSANDRO VANZAN S.J.	Mondo, Chiesa e Regno di Dio	375
STEFANO CECCANTI	Laicità e politica	383
MONS. ALESSANDRO PLOTTI	L'autonomia del laico	391

#### SEZIONE III

##### RICERCHE E DOCUMENTI

SABRINA FIENI	Giuseppe Lazzati: «per me vi- vere è Cristo». Il quotidiano via privilegiata alla santità	397
LUCIANO CAIMI	Laici e impegno temporale: un inedito di Giuseppe Lazzati	417

GIUSEPPE LAZZATI Valore dell'impegno politico 425

SEZIONE IV  
TESTIMONIANZE

CARD. ACHILLE SILVESTRINI, AMEDEO PIVA, GIUSEPPE NOIA 433

IL PENSIERO

GIOVANNA COSTANZO La struttura «patica» della sofferenza. Per un'ermeneutica della carne 445

PRATICA EDUCATIVA

ROCCO PITITTO Danilo Dolci o la rivoluzione incompiuta 461

*A questo numero hanno collaborato:*

ALESSANDRO PAROLA, dottore di ricerca, collaboratore della Fondazione Carlo Donat-Cattin di Torino e della Fondazione Giovanni Gorio di Asti.

FRANCO MONACO, docente al master in giornalismo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, già deputato dal 1996 al 2008.

GUIDO FORMIGONI, professore di Storia contemporanea presso lo IULM di Milano.

MARCO IVALDO, professore di Filosofia morale nell'Università «Federico II» di Napoli.

PIERSANDRO VANZAN S.J., scrittore della *Civiltà Cattolica*.

STEFANO CECCANTI, professore di Diritto pubblico comparato nell'Università «La Sapienza» di Roma, senatore della Repubblica.

MONS. ALESSANDRO PLOTTI, Arcivescovo emerito di Pisa.

SABRINA FIENI, dottoressa di ricerca in «Storia delle dottrine politiche e della Filosofia politica» presso l'Università «La Sapienza» di Roma.

LUCIANO CAIMI, professore di Storia della pedagogia nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

CARD. ACHILLE SILVESTRINI, Prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali.

AMEDEO PIVA, già assessore alle politiche sociali del Comune di Roma, direttore delle Politiche sociali di Ferrovie dello Stato.

GIUSEPPE NOIA, professore di Ginecologia e Ostetricia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

GIOVANNA COSTANZO, borsista in Metodologie della filosofia, dal 2000 collabora con la cattedra di Filosofia morale dell'Università di Messina.

ROCCO PITITTO, professore di Filosofia del linguaggio nell'Università «Federico II» di Napoli.

# Laicità e politica

di *Stefano Ceccanti*<sup>1</sup>

Su questo tema desidero sviluppare tre punti che ritengo fondamentali.

Il primo punto è relativo alla nuova laicità. Dobbiamo ragionare sul bilancio dell'esperienza della Democrazia Cristiana perché l'Italia si è confrontata su una esperienza cinquantennale di un partito politico che è stato il veicolo della laicità per la Chiesa. Cioè, in sintesi, la Chiesa italiana ha appreso la laicità attraverso la DC. A sua volta poi, avendo appreso la laicità, questo ha messo in crisi anche lo strumento DC: c'è stato questa specie di effetto circolare di ritorno.

La DC, come è noto, era un miscuglio di due elementi che insieme non stanno particolarmente bene. Per un verso una iniziativa autonoma di laici cattolici sul piano politico, come il PPI sturziano, più un mandato gerarchico conferito dalla gerarchia ecclesiastica. Era al tempo stesso il PPI ma era anche l'AC organizzata con mandato. Queste due cose insieme, in termini di sistema, non stanno tanto bene. Infatti, i due elementi in vari punti hanno avuto elementi di frizione. Troviamo evidenziata in maniera plastica questa tensione, ad esempio, negli atti della settimana sociale del 1945 che dicono in sostanza: noi ci siamo riuniti per capire bene cosa è il diritto naturale; questo è il diritto naturale, ve lo confezioniamo nelle relazioni; la DC ha il mandato di applicare questo diritto con le relative soluzioni. Quindi i testi dal punto di vista del mandato gerarchico sono abbastanza chiari, dalla presentazione di Vittorino Veronese fino alle parti che palesemente oggi ci appaiono risibili, come l'incorporazione nel diritto naturale immodificabile del rapporto gerarchico tra uomo e donna nel matrimonio, cosa che si voleva costituzionalizzare. Dall'altra parte, sul versante dell'autonomia, abbiamo il discorso finale di De Gasperi che cerca di far entrare la laicità attraverso il tema del dialogo con gli altri. Lo traduco nella sua essenza: «voi non potete pensare, in nome del mandato gerarchico, di

darmi un mandato vincolato a fare l'assemblea costituente o anche il governo con determinati contenuti quando debbo accordarmi con altri che non hanno le stesse impostazioni teoriche e per conseguenza noi dobbiamo trovare dei punti di equilibrio, anche qualora fossimo maggioranza». Non a caso, come noto, il discorso di De Gasperi alla settimana sociale è piuttosto freddino perché rileva questo scarto e dice: «non sempre quando si scende dall'alta montagna è possibile mantenere la stessa atmosfera ossigenata». La settimana si è svolta «in un'atmosfera ossigenata e direi che non sempre la stessa prospettiva può essere attuata quando si tratti di dover fissare una pratica di convivenza civile che tiene conto dell'opinione altrui e che deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione». Qui si fecero valere la laicità e l'autonomia dei laici cristiani in politica.

Ora, come noi sappiamo, queste posizioni che erano minoritarie nella Chiesa però erano decisive nel sistema politico ed essendo decisive nel sistema politico hanno finito per retroagire sulla Chiesa. Nei giorni scorsi ho letto un bellissimo libro di padre Sale sul Vaticano e la Costituzione con la prefazione di F. P. Casavola. Ci sono alcuni passi direi illuminanti: l'incontro tra De Gasperi e il Nunzio sulla redazione dell'articolo 19 della Costituzione con De Gasperi che dice: «non si può non ammettere la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà di religione». A tali parole mons. Borgoncini Duca rispose imperturbabile: «Non si può dimenticare che la religione vera deve disapprovare quelle libertà che sarebbero libertà di errore, libertà di negare le verità conosciute». Conclusione di padre Sale: «Su tale materia, insomma, tra le autorità vaticane e i responsabili della DC non vi era e non poteva esserci alcuna possibilità d'intesa». E più avanti diceva, in realtà, che tali posizioni sono poi diventate quelle ufficiali del Concilio Vaticano II.

Ora però è evidente che, una volta affermatosi nella Chiesa attraverso il veicolo dello strumento partitico che doveva discutere e negoziare con le altre parti, questo fatto ha finito poi per mettere in discussione lo strumento stesso, proprio perché tra i due principi (libera iniziativa sul piano temporale laici cristiani e mandato gerarchico) la tensione c'era. Un documento molto interessante che ho riletto in questi giorni è il libro di Maria Eletta Martini *Anche in politica cristiani esigenti*. In esso l'autrice chiede al vescovo Franceschi di proporre un decalogo per un cristiano impegnato in politica oggi. Mons. Franceschi era, nel 1988, decisamente al di là del modello democristiano. Non solo è nota, in questa chiave, la sua famosa relazione al Convegno su «Evangelizzazione e promo-

zione umana» del 1976 sul pluralismo, ma è interessante anche questo testo del 1988 perché a partire dal dibattito ecclesiale odierno al primo punto ci si attenderebbero principi e valori non negoziabili. Esordisce invece così: «amici sicuri che lo aiutino a decidere». Questo è il consiglio numero uno. Consiglio numero due: «Qualche libero viaggio all'estero dove è più libero» e poi, a seguire, una buona politica estera, poche conferenze stampa, incontri con le grandi forze sociali libere, un buon ufficio stampa per l'immagine senza celebrazioni e senza retorica, con buon gusto e un pizzico d'intelligenza, rapporti privati ma veri col mondo cattolico ai vertici, utilizzo di possibili spazi liberi dal programma, buoni rapporti con tutti i parlamentari anche con i «c.» (sarebbero stati i comunisti, non nominati esplicitamente per prudenza), un po' di fortuna, linguaggio semplice, razionalità rigorosa e un po' di cuore che non guasta. Questa era in realtà l'applicazione piena della *Gaudium et spes* sul piano di consigli privati.

Ora passo al secondo punto: questo bagaglio storico estremamente positivo ha avuto dei problemi con una transizione istituzionale che io giudico in maniera per lo più positiva. Come tutte le cose di questo mondo, dove c'è il peccato originale, ci sono sempre dei problemi, ma la democrazia italiana dopo il 1989 è entrata in una crisi di crescita in cui finalmente gli elettori possono decidere non solo sui rappresentati, ma anche sul governo. Così come è prassi in tutte le democrazie grandi e medie europee e come auspicava Jacques Maritain nel famoso saggio sul potere legislativo e esecutivo del 1944, in cui, riflettendo sul crollo della Terza Repubblica, diceva che la rappresentanza doveva essere non fine a se stessa ma anche rappresentanza per il governo. L'idea di bene comune non è infatti la fotografia di opinioni atomistiche, ma è la costruzione di una rappresentanza per il governo. Da quando il governo non è più fatto dal re, emerge l'idea di democratizzare il governo e quindi di eleggerlo attraverso la scelta dei parlamentari per ritrovare un centro efficace di unità di indirizzo per il Paese. È il grande tema di Ruffilli del cittadino come arbitro.

Ora, in questo tipo di transizione noi ci siamo trovati di fronte ad una frammentazione della presenza dei cattolici che è avvenuta in modo piuttosto confuso e che ha portato con sé la tendenza gerarchica alla supplenza. Una tendenza che è stata giustificata in nome di uno stato di necessità. Ma una volta che si fanno le cose per stato di necessità c'è il rischio che poi questa necessità permanga e non si ripristini la fisiologia. Per fare un esempio, la Corte Costituzionale, quando il legislatore non interviene, in casi estremi, dopo aver fatto delle sentenze

monito, fa anche le cosiddette «sentenze additive», dove si scrive la legge perché il Parlamento non l'ha scritta. Però lo fa in casi limite, dopo aver lanciato degli avvisi e comunque cerca di non ripeterlo. Invece nella tendenza gerarchica di esercitare un potere di supplenza di legislazione c'è stato, potremmo dire, qualche eccesso di zelo. Questo lo vorrei dire non per fare un'analisi polemica, ma per registrare un dato di fatto obiettivo.

Questa supplenza si è espressa con almeno tre modalità che sono delle scorciatoie. Una prima modalità è il ritorno del tema del diritto naturale e il suo uso ingenuo. Nessuno di noi ignora la grande valenza anche positiva che ha avuto il tema del diritto naturale per porre degli argini al potere, soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra per reazione ai regimi autoritari. Ciò ha permesso di affermare che ci sono cose che nessun regime, neanche quello democratico, può fare perché esistono dei diritti naturali dei cittadini che non sono superabili. Molte cose sono state giustificate grazie a questo, compreso il processo di Norimberga, sulla base del principio per cui i crimini contro l'umanità sono perseguibili anche se non sono previsti formalmente come reati perché violano i diritti intangibili delle persone. Però da qui a un uso integrista del diritto naturale, per cui io o la mia Chiesa sappiamo cosa è il diritto naturale e da ciò consegue che ciò che noi riteniamo debba valere per tutti, ce ne corre. Per inciso devo dire che nel dialogo con Habermas questa cautela contro l'uso ingenuo del diritto naturale la esprime in maniera piuttosto chiara anche l'attuale Papa. C'è un punto chiave in cui egli afferma che il diritto naturale, dopo il successo delle teorie evoluzionistiche, è uno strumento un po' datato. Restano come residuo positivo i diritti umani che sono stati costituzionalizzati e riconosciuti, ma il diritto naturale in termini ingenui non si può usare più. Nonostante questa affermazione piuttosto netta nel dialogo Habermas-Ratzinger alcuni documenti magisteriali anche recenti ogni tanto sembrano ritornare a questa concezione ingenua del diritto naturale. Poi c'è un seconda modalità, altrettanto discutibile. Si è tornati a un concetto piuttosto restrittivo del male minore. Questo concetto, lo banalizzo all'estremo, dice praticamente che un legislatore che conosce il bene comune e il diritto naturale può procedere a delle mediazioni che sono distanti dalla legge naturale solo quando si manifesta un male assoluto negativo, immediato e irreversibile. All'ultimo secondo, quando hai di fronte a te una legge pessima che sta per essere votata definitivamente, allora puoi fare anche delle mediazioni che sono leggermente distanti dalla legge morale. Chiunque abbia fatto un po' di vita politica

sa benissimo che questa è una metodologia insostenibile, perché non si può, all'ultimo momento, richiamare alla discussione una legge che si sta per votare. Le intese si preparano. Oltretutto, a volte, un'intesa, per certi versi più imperfetta, se raggiunge consensi più ampi può non essere reversibile da maggioranze successive. Rappresenta perciò anche un bene in sé, in termini di stabilità, al di là del contenuto, certo all'interno di limiti ragionevoli. A me, per fortuna, non è capitato un problema come la legge sull'aborto in Parlamento, ma penso che la logica di individuare il bene possibile al di là del voto finale su quella legge, la logica di costruire prima dei livelli di mediazione ragionevole fosse comune tra i parlamentari cattolici della DC e anche delle altre forze politiche, al di là del voto finale. Però l'idea di fondo esisteva. Noi invece siamo ritornati a questa idea del male minore come *extrema ratio*, che è legittimabile solo quando all'ultimo momento c'è il pericolo immediato. Per esempio sarebbe stato possibile approvare anche nella scorsa legislatura una legge restrittiva sul testamento biologico, ma è stata rifiutata *a priori* perché si è pensato che i giudici continuassero per sempre a fare una giurisprudenza iperrestrittiva – cosa che, visto l'estremo pluralismo dei giudici e delle correnti giuridiche, era palesemente insostenibile. Prima o poi avremmo avuto delle pronunce giurisprudenziali diverse perché, in assenza di norme, con impostazioni culturali differenti nella dottrina e tra i giudici, prima o poi un giudice avrebbe deciso in un modo e un giudice in un altro. Allora ispirandosi a un'idea non rozza, non da ultima spiaggia del male minore, si sarebbe potuto per tempo fare una legge magari anche più restrittiva.

Infine, terza scorciatoia, c'è stato un uso un po' semplicistico del tema dei principi non negoziabili. Già questo tema come tale presenta dei problemi. Raramente vi sono delle votazioni parlamentari su temi seri dove non ci sia in ballo più di un principio. In genere quando si vota su una legge importante di principi in ballo ce n'è sempre più d'uno e il problema è sempre il dosaggio di questi principi: quando e quanto sacrificare un principio rispetto a un altro. Per cui l'idea che una volta che si dà un elenco di principi non negoziabili questo sarebbe risolutivo è fallace. Per di più questi elenchi e la loro eventuale gerarchia interna cambiano molto a seconda degli orientamenti di coloro che li interpretano: per alcuni c'è un elenco di principi non negoziabili; per altri ce n'è un altro o anche il medesimo elenco ma con graduatorie diverse; per altri ancora i principi sarebbero tutti sullo stesso livello, ecc. Per cui il tema è certo interessante, però evoca più problemi che non soluzioni e soprattutto è dubbio che ne esistano di astoriche. Ci sono autori che han-

no affrontato da tempo questi problemi invitando a non avere un approccio semplicistico. Mi riferisco in particolar modo a Giannino Piana, che ha sempre invitato a ragionare con un approccio teleologico e non deontologico in materia di morale sociale. Noi dobbiamo individuare dei fini. Rispetto a questi fini, qualsiasi strumento è per sua natura inadeguato. Quindi il problema è sempre fare una valutazione razionale, laica, storica e concreta sui pro e i contro, di come diversi strumenti sono in grado di incarnare quei fini. Un approccio invece deontologico che scambia i fini con gli strumenti e che considera degli strumenti sempre sbagliati e altri sempre perfetti ci conduce sul piano storico politico a dei gravi errori e questo mi sembra molto chiaro. Lo spiega bene anche mons. Matagrín, autore dei principali documenti della Chiesa francese degli anni Settanta, che invita sempre a evitare un doppio registro considerando alcuni temi non negoziabili e altri sempre negoziabili con una certa rigidità dei temi che si riferiscono alla prima categoria e anche all'altra. Ricorda Matagrín nel suo libro più importante quello che diceva il padre Calvez: «*Perché la parola della Chiesa è diversa quando aborda le questioni economiche e sociali e quando tratta delle questioni della famiglia e dell'amore?*». Quindi invita a non usare un doppio registro. Se si usa un registro teleologico, ci sono i fini e poi s'individuano gli strumenti. Si discute poi laicamente sugli strumenti, questo va fatto su tutti i temi. Non si può per alcuni temi individuare i fini e poi dire «fate quello che vi pare sugli strumenti» e su altri temi trattare gli strumenti come essi stessi fossero fini.

Terzo e ultimo punto. Segnalo solo tre aspetti in positivo e poi faccio una breve coda.

Primo aspetto: noi non possiamo saltare l'ecclesiologia della *Gaudium et spes* e non rendere i laici credenti impegnati direttamente responsabili delle scelte che fanno. Non possiamo avere documenti che dai principi passano immediatamente all'individuazione di strumenti pretendendo di vincolare come una sorta di mandato imperativo i parlamentari, siano essi cattolici, buddisti, musulmani, perché così alteriamo drasticamente sia l'ecclesiologia conciliare sia il funzionamento della rappresentanza. Questo è il punto che, secondo me, dobbiamo mantenere fermo. È caduto storicamente il mandato a un partito. Questo rende possibili interventi anche gerarchici sull'indicazione dei principi e anche prese di posizioni più puntuali di esponenti gerarchici, ma il piano dell'autonoma responsabilità laicale non può essere saltato.

Secondo aspetto, sui valori, secondo quanto ha detto il card. Martini a proposito della famiglia: sono da sviluppare piuttosto che da di-

fendere perché spesso vi è il rischio d'identificare come valori delle forme storiche in cui questi valori si sono concretizzati. I valori sono da sviluppare prima che da difendere in una logica non esclusivistica e non astorica.

Terzo e ultimo aspetto: noi dobbiamo considerare che soprattutto sul piano legislativo le mediazioni sono positive, perché spesso dobbiamo inventarle insieme su terreni sconosciuti. Buona parte dei terreni che ci si presentano davanti, a cominciare da quello della bioetica, sono sconosciuti. Quindi il dogmatizzare è quanto di più errato si possa fare. Vi sono delle mediazioni da costruire insieme e non degli stampi da riprodurre.

Chiuderei dicendo questo: nonostante tutti i problemi che vediamo rispetto al periodo della Costituente – dove in realtà il compromesso era tra *élites* e la situazione era critica perché le masse popolari incanalate dalle rispettive aree politiche erano largamente esterne ai valori e ai principi della Costituzione –, il dialogo tra il Nunzio e De Gasperi rivela l'esistenza di una doppiezza cattolica sulla democrazia molto profonda e molto radicale. Se alle doppiezze cattoliche ci aggiungiamo le doppiezze della sinistra con la convinzione che la Costituzione fosse compatibile con forme di democrazia popolare, abbiamo un quadro di una grande intelligenza dell'*élite* ma anche un quadro di forte radicalizzazione dell'opinione pubblica. Viceversa, secondo me, la condivisione comune della Costituzione nel Paese è oggi avanzata. Certo abbiamo il problema di una forte radicalizzazione della classe dirigente che a catena si rovescia sui cittadini rendendo per certi aspetti artificialmente disomogeneo il tessuto del Paese, ma i problemi che abbiamo sono esattamente l'opposto di ieri. Ieri avevamo il problema di diffondere un consenso alla Costituzione nel Paese. Oggi abbiamo il problema che questo consenso che c'è nel Paese si trasferisca nelle forze politiche. Le forze politiche che sono in grado di deradicalizzare il sistema si prefiggono grandi obiettivi: quello di rappresentare la maggioranza del Paese, innanzitutto. Perché altrimenti le forme di radicalizzazione minoritaria, identitaria, rivolte al passato, alimentano ancora di più le tensioni. Penso quindi che si debba guardare con fiducia a questo passaggio.

Vorrei dire in conclusione ancora una cosa sull'attualità. È accaduto qualcosa di particolarmente rilevante anche dal punto di vista della Chiesa nelle elezioni presidenziali americane, perché non è da poco che il 54% dei praticanti cattolici abbia votato per Obama. L'intelligente dosaggio delle posizioni dei democratici, che hanno presentato un *mix*

tra la posizione *pro-choice* sulla legge sull'aborto ma *pro-life* sulle politiche di prevenzione, è stato uno degli elementi che ha cambiato radicalmente il dato quantitativo. Ora noi, come sempre accade, non è che quando facciamo politica come credenti ci dobbiamo prefiggere la riforma della Chiesa. In politica ci si prefigge un obiettivo politico. Però sappiamo, come dicevo all'inizio, che il sistema è a vasi comunicanti. Quando cambia la politica, in qualche modo questo porta anche un cambiamento nella Chiesa. Una certa flessione unilaterale sul tema dei principi non negoziabili degli anni scorsi era anche il prodotto geopolitico di una vicinanza con una certa amministrazione americana – che era possibile anche perché il Partito Democratico americano era percepito solo come il partito dei diritti con la cultura radicale postsessantottina. Il fatto che esso sia riuscito a dare un orientamento più plausibile e abbia conquistato la maggioranza del voto dei credenti in condizioni che non erano facili per quel tipo di campagna, significa che molto potrebbe cambiare anche da noi sul piano ecclesiale. Quindi penso che abbiamo di fronte a noi un periodo anche di speranze profonde o, più esattamente, di iniziativa attiva che può dar corpo alle nostre speranze.

**Stefano Ceccanti**

#### NOTE

<sup>1</sup> Relazione non rivista dall'Autore.